DIAMANTE

A novembre non ci sono nemmeno le burrasche. L’inverno entra come una flebo di veleno lenta che non te ne accorgi. Le notti lunghe del letargo servono a chi è in pace con Dio, si mette supino con le testa infossata e si prende il sonno meritato. Io, nella vita, non ho mai meritato neppure il sonno, e le notti lunghe sono solo insonnie aspre, blister di farmaci che non fanno effetto, dilaniate tra il desiderio ossessivo di addormentarmi e la paura di diventare morte o, almeno, quanto di più simile alla morte ci è dato di incrociare da vivi. Il sonno chimico non riposa, non aiuta, non ha sogni e se li ha sono terribili.

Così di notte vado al mercato.

Mi sono iscritta a un sito di incontri.

Guardo chi c’è, le foto, le esibizioni di un sé cartonato che puzza di fesso anche di qua dallo schermo del cellulare. Devi metterci una descrizione, una foto o di più se vuoi, cosa ti piace, quanti anni hai, anche dove abiti perché così ti fanno risparmiare soldi e combinano l’incontro con qualcuno nel raggio di, diciamo, una trentina di chilometri.

E ognuno pare il tuo uomo ideale, che risponde esattamente ai tuoi interessi, il mare, i viaggi, i libri, il vino, bello che pare un divo del cinema quando ancora il divismo era una cosa seria.

Il mercato del bestiame, niente roba per vegani, solo carne in bella mostra, il placebo alle solitudini, la stanza imbottita delle perversioni, ma anche il pellegrinaggio della speranza verso il santuario dell’amore.

L’illusione della vicinanza, l’infinito mondo delle possibilità.

Fino a stanotte ho sempre e solo guardato, mai risposto ai messaggi di contatto, passeggio tra le bancarelle in mezzo alla folla come chi guarda e sta lontano per paura degli imbonitori e di dover rifiutare mercanzie offerte a buon mercato, per non dover fare un sorriso di circostanza e andarmene. Per non rischiare di incontrare qualcuno sulla via dell’amore e accorgermi subito dopo che è un falso profeta.

Non ho più voglia di vedere uomini, sono solo distrazioni, sesso che non godo, invasioni che non tollero più. Abbagli di compagnia che amplificano la solitudine.

Ma un ragazzo col basco vestito di una blusa nera smanicata e aderente che finisce dentro a jeans brandellati mi impedisce di passare alla schermata successiva. Ha lo sguardo che ha la bellezza imberbe, quella dell’arte classica, degli dei ambigui intrappolati in una carne eternamente in bilico.

Avrà vent’anni meno di me. Diamante, un nome d’arte per così dire immagino.

- Ciao.

Sulla chat appare la spunta di lettura.

Aspetto e mi do dell’imbecille, già tanto che non mi risponda male, e chi sarà adesso questa tardona che mi contatta, e ha una foto girata di spalle. Naturalmente volevo solo dare un’occhiata senza essere vista. Adesso mi dirà quanto vuole e chiudiamo qui, mi prendo un altro sonnifero ché il primo già l’ho digerito, e mi volto su un fianco ad aspettare che arrivi mattino.

- Che bella notte, signora. Come la passa?

E adesso? Mi si è seccata la lingua, mi pare di vedere quella sua bocca parlare, e la vita gli dà ancora di più le sembianze di un ermafrodito.

Bella notte? Ma dove vive questo? Guardo dalla finestra e mi pare anche che sia scesa una nebbia immobile, frastagliata. Mi dice che ama l’autunno, che la sua indole non è fatta per le stagioni piene, lo disturbano gli estremi, che davvero abita nella mia stessa città e che una birra con me la berrebbe volentieri.

Quando?

Ora.

Il cell dice che sono le 3 ma lui conosce un posto aperto tutta la notte.

Arrivo, non è nemmeno lontano, un bar di passaggio tra la tangenziale e l’autostrada, ma non è squallido, ha luci morbide e alle pareti cartelloni di pin up anni Cinquanta, pubblicità di amari e sigarette estinti.

Lui non c’è. Dietro il banco un ragazzo palestrato mi guarda perplesso, non ho l’aria del cliente abituale. Gli dico che aspetto qualcuno e mi siedo. In fondo alla sala un uomo basso e pesante si rolla una sigaretta ed esce sul retro.

Un refolo di aria fredda mi fa girare verso la porta ed entra Diamante. Il basco è invernale, di feltro blu, una schiona discreta in oro bianco a un orecchio, un cappotto trequarti che finisce sopra il ginocchio, revers larghi come quelli di Alain Delon. Mi guarda e accenna un sorriso mentre si siede davanti a me, dall’altra parte del tavolo, toglie il berretto e chiede una birra. Cosa beve signora? Lo stesso. Mi dà dal lei, andiamo bene, ma non potrebbe essere mio figlio, non lo penso neanche per un attimo, se non altro perché non sarei stata in grado di generare tale bellezza. Ha l’odore dei licheni e dei muschi.

Il figlio di Ermes se ne era scappato dal Louvre e mi stava fissando. Un incontro notturno con un’opera d’arte, un marmo castano che avresti voluto toccare per tramutarlo in carne e muscoli e sangue.

Usciamo, senza una parola.

Vorrei chiedergli un sacco di cose. Lui lo sa, e sorride.

Poi lo guardo allontanarsi, non va verso una macchina ma si avvia a piedi lungo la strada, la nuca incassata nel bavero alzato.

Lo raggiungo e abbasso il finestrino. Sali, gli dico, dove vuoi che ti porti?

- Da te.

Entra e si guarda intorno, ho acceso una luce bionda sul mobile ingombro di libri e carte ammucchiate in disordine. L’essenzialismo non mi è mai appartenuto, vivo nella retrospettiva continua e confusa di tutta la mia vita, tra le sponde mobili di un passato che sborda continuamente.

Si toglie il cappotto, il berretto, e mi guarda interrogativo.

Faccio di sì con testa, e si spoglia davanti a me.

Che ci facevo io, con la pelle che comincia a disfarsi di un’età ingrata, con le occhiaie della notte lunga a pesare sul viso e ancora vestita di tutto punto a casa mia con quel semidio nell’esplosione impudica di una giovinezza da storia dell’arte?

Lo lascio lì, in piedi, gli giro le spalle e torno con due bicchieri bombati di rum.

Mi siedo e la prospettiva delle sue proporzioni cambia, da sottoinsù, senza perdere nulla in perfezione.

Non ha sesso, di nessun tipo.

Un accenno appena di morbidezza sul seno, in un torace scolpito, il ventre piatto a finire su un pube glabro che pare solo una piega tra le cosce, e le gambe forti e affusolate.

Si siede accanto a me e mi guarda divertito, sa bene l’effetto che fa, ma non sono stupita, no, sono incantata, affascinata.

- Rivestiti. Gli dico.

Vorrei allungare una mano e spalancargli le cosce ma il mistero di quel marmo di carne voglio che resti intatto.

Così ho smesso di prendere pillole, la notte senza sonno ha un valore inestimabile. E finalmente ho capito che il sesso mi annoia perché non cerco né carne né amore, solo bellezza.